



**LA STRADA PER L'INCUBO**  
il meglio del NeroPremio

[WWW.LATELANERA.COM](http://WWW.LATELANERA.COM)

“La strada per l'incubo”

Prima Edizione eBook: Maggio 2003

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.LaTelaNera.com>

“U-Boot” © 2003 by Alfonso Dazzi

“La Cena d'Ognissanti” © 2003 by Igor Artibani

“Creature” © 2003 by Roberto Beccalli

“NeroFiume” © 2003 by Stefania Costi

“L'Armadio” © 2003 by Pasquale Francia

“Ti Vedrei Bene in Bianco e Nero” © 2003 by Roberto Frini

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione dell'Autore, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell'e-book che rimane proprietà letteraria riservata dei rispettivi autori. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell'uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

# LA STRADA PER L'INCUBO

il meglio del NeroPremio



## Sommario

- 7     Introduzione
- 9     U-Boot  
*Alfonso Dazzi*
- 23    La Cena d'Ognissanti  
*Igor Artibani*
- 25    Creature  
*Roberto Beccalli*
- 31    Nerofiume  
*Stefania Costi*
- 37    L'Armadio  
*Pasquale Francia*
- 39    Ti Vedrei Bene in Bianco e Nero  
*Roberto Frini*



## Introduzione

Sei mesi fa ho fatto una piccola ricerca nell'oceanico mondo di internet e ho notato come, nonostante l'abbondanza di scrittori "del nero" non professionisti presenti nei siti dedicati alla scrittura, i concorsi letterari dedicati espressamente a questo *genere* fossero pochi, e di conseguenza pochissimi quelli gratuiti.

Mi è sembrato un vero peccato, perché un concorso non è altro che un'occasione per confrontarsi con gli altri, per fare nuove conoscenze, e perché no, per migliorarsi. E in caso di vittoria di grande, grande, grande soddisfazione.

Eppure, mi sono detto, basterebbe poco per creare dal nulla un concorso gratuito dedicato a racconti di tipo horror, noir, thriller, weird, mystery, thrilling, e compagnia bella. Basterebbe solo un sito internet, alcuni banner qua e là, un piccolo premio da donare al vincitore, e qualche ora rubata al mio tempo libero per gestire il tutto.

In mese dopo ero in pista con un sito, **La Tela Nera** (<http://www.latelanera.com>), e con un concorso, il **NeroPremio**, a caccia di partecipanti, di link, di contatti con cui nutrire a far crescere questo progetto.

Da allora il mostriciattolo è stato accudito bene ed è cresciuto forte e sano. E questo principalmente grazie a tutti i partecipanti al concorso, a tutti i visitatori del sito, e a tutti coloro che mi hanno aiutato a farli conoscere.

Questo primo eBook de La Tela Nera raccoglie i racconti classificati al primo e al secondo posto nelle prime tre edizioni del NeroPremio. Sei racconti, scritti da gente appassionata e desiderosa di farsi conoscere, di essere apprezzata, e anche (costruttivamente) criticata.

Seguiteli nelle pagine dei loro scritti, vi condurranno sulla strada per l'incubo.

La stessa dove mi sono perso io.

Alec Valschi  
*maggio 2003*



*Alfonso Dazzi*

## **U-BOOT**

Si chiamava City of Bath e andava alla deriva sul mare piatto come una tavola. Era una nave da crociera con lo scafo blu scuro. Sembrava un vecchio mostro incrostato di ghiaccio. Il sommergibile si teneva a distanza, fermo, come un cucciolo davanti a un cane grosso.

"Le scialuppe ci sono tutte." Osservò il marinaio Lepka mentre gonfiava il canotto con la pompa a pedale. Gli venivano i brividi: una nave alla deriva con tutte le scialuppe ancora appese alle gru poteva significare soltanto una cosa.

Schwender non disse niente, solo gli vennero in mente tutte le storie di sua mamma sulle cose che cominciano male e finiscono peggio. Cacciò dentro le pagaie.

"Come facciamo se troviamo dei gioielli?" Chiese all'improvviso Mass, quella bestia, con in braccio le bombole della fiamma ossidrica.

"...voglio dire, come facciamo a spartire: mica troveremo un diamante per uno no?" Lepka gli disse che Hassel avrebbe venduto tutto quando sarebbero arrivati in Argentina, poi avrebbe diviso in parti uguali. E che la piantasse con le sue cazzate, analfabeta. Mass bofonchiò che però c'era voluto un analfabeta come lui, per ammazzare il capitano, mica il signorino Lepka che se la faceva addosso. Ma poi si diede pace e finì di fare il carico.

Il primo ufficiale Hassel era alto, bello e parlava bene. Proprio di quelli che fanno presa sui plebei: il comandante Rohmer aveva appena fatto in tempo a dargli del pirata e del traditore che Mass, da dietro, gli aveva spaccato la testa con un tubo di ferro. Amen, vaffanculo e così sia: dopo l'avevano buttato in mare.

Raggiunse i marinai e, siccome la disciplina era già andata a puttane, nessuno di essi lo salutò o gli diede del signore. Tanto meglio.

"Avete caricato i sacchi?" Per metterci il bottino.

"Ne abbiamo presi due." Rispose Lepka.

"Fiamma ossidrica, mazzuolo e palanchino?" Parevano proprio una banda di scassinatori.

"Tutto a bordo." Hassel fece un cenno a Clausen, su in torretta. Quello gli rispose con la mano e poi sparì dentro. Intanto Schwender aveva messo in acqua il canotto.

Mass remava sull'acqua verde. La City of Bath era talmente grossa che sembrava proprio a due passi ma invece erano cinquecento metri. Lo scafo era macchiato di ruggine. A Lepka la ruggine fece venire in mente una malattia.

"Risulta affondata nell'agosto del '39..." Disse Hassel. "...l'assicurazione ha pagato una cifra pazzesca. L'ho visto sul registro dei Lloyds giù in sala comando. "Per un momento ci fu solo il rumore delle pagaie mentre pensavano agli ultimi sei anni. Un quarto delle loro vite e nel mentre quella nave era sempre lì deserta che andava su e giù. "...deve aver beccato qualche strana corrente marina."

"Secondo lei cos'è successo?" Mass indicava le scialuppe.

"Non lo so. Forse s'è sviluppato un incendio e hanno abbandonato la nave con le zattere poi sono morti in mare. Magari il fumo impediva di raggiungere le scialuppe." Poteva anche darsi.

"E poi l'incendio si è spento e loro intanto erano morti: che fregatura!" Per lui era una specie di scherzo da osteria: Mass, si disse Schwender, era una di quelle creature felici che possono attraversare l'orrore senza scottarsi perché tanto non lo capiscono.

Cominciava a nevicare. Dietro di loro il sommergibile si stava immergendo gorgogliando. In un momento furono completamente soli.

Arrivarono sotto allo scafo all'una e diciotto: le murate rugginose erano alte come il quarto piano. Un suono di campana veniva dall'altra parte.

"Ferro che batte su ferro." Osservò Mass. "Magari c'è una catena che penzola.

"Facciamo il giro." Ogni tanto il canotto raschiava contro allo scafo. Passando sotto alla poppa notarono che la nave era un po' inclinata a tribordo: doveva aver imbarcato acqua dai premistoppa, in tutto quel tempo. Lo scafo era chiodato, come tutte le navi vecchie. Da alcuni chiodi la ruggine era colata giù come sangue.

La catena pendeva proprio dietro la seconda elica.

"E' la catena di un'ancora!"

"E' caduta giù ed è rimasta appesa." Di sicuro il mare era troppo profondo perché potesse toccare.

"Attacciamoci il canotto e andiamo su." Lepka legò la cima ad uno degli anelli: Hassel andò per primo. Era facile, c'era solo da stare attenti a non farsi schiacciare le dita contro lo scafo. Scavalcò il parapetto all'una e ventisette.

Sul ponte non c'era niente, solamente un po' di neve: il castello di poppa era ancora abbastanza bianco: si era scrostato di meno dello scafo. Nessun segno di incendio. Di lì a un momento spuntarono gli altri.

"C'è un portello aperto." Disse Lepka: era una porta in legno scuro, ormai corrosa, che si reggeva su un solo cardine: doveva essere l'entrata del salone di seconda classe.

"Entriamo!" Il salone era pieno di croste di ghiaccio: i tavoli e i divani sembravano quegli ornamenti di zucchero che si mettono sulle torte, tanto erano imbiancati. Per terra c'erano libri e riviste.

Hassel diede un'occhiata in giro per capire cosa potesse essere successo, ma non trovò niente. La sala era abbastanza in ordine per una nave alla deriva da sei anni. I tavoli caduti, e i libri, dovevano esser finiti sul pavimento per effetto di qualche onda un po' più alta delle altre.

"Qua non è bruciato niente." Il bancone del bar era in ordine e le bottiglie erano ancora al loro posto nella rastrelliera nautica. C'era una bottiglia di champagne spaccata perché il vino era gelato. Lepka tornò con un quadro.

"Ecco la mappa, tenente." Era una mappa da parete, di quelle che servono ai passeggeri per orientarsi nella nave. La cornice l'aveva protetta e Hassel spazzò via la brina che la copriva con il dorso della manica.

"Dobbiamo trovare l'ufficio del commissario di bordo." Non si leggeva molto bene, in quella mezza luce, per cui accesero le torce. Ecco: saltò fuori che il commissario di bordo aveva il suo ufficio al ponte quattro, sotto il livello del mare.

"Dobbiamo passare per il ponte di comando, poi scendere e attraversare i ponti due e tre. Dobbiamo passare la cabina del capitano."

"Ci conviene uscire." Osservò Schwender. "Entreremo da prua e poi scenderemo dentro."

Sembrò una buona idea: camminarono svelti sul ponte delle lance.

"Le scialuppe non sono state neppure toccate." Sembrava che non ci fosse stato nemmeno il minimo tentativo di filarle a mare. Erano tutte a posto, solo che il vento aveva strappato via molti dei teli di copertura.

"Queste sono le finestre della sala da pranzo." Ma gli oblò erano tutti incrostati di ghiaccio dall'interno. Non si vedeva niente.

"Guardi tenente, là in fondo c'è un telo. Una specie di straccio." Hassel dapprima pensò che Schwender fosse riuscito a trovare uno spiraglio nei finestrini, ma invece stava indicando il ponte poco verso prua. Sembrava un telo da scialuppa, però era giallo.

"Non è un telo."

Era una donna. Morta. Giaceva a faccia in giù in mezzo al ghiaccio. Aveva un vestito giallo.

Schwender si fece il segno della croce. Era quello che si erano aspettati, in fondo.

"Giratela." Ordinò. "Dobbiamo sapere che cosa le è successo."

Fu difficile staccarla dal ponte e quando Mass fece forza ci fu un rumore di ghiaccio che si spezza.

La donna era morta perché qualcosa l'aveva sbranata: aveva la gola squarciata e segni di morsi su tutto il corpo. Non restava molto del suo volto, si vedevano i denti attraverso una guancia che era stata mangiata via. Schwender notò che due di essi erano d'oro.

"Perdio..."

Il corpo era rigido come un pezzo di legno, e bianco. I capelli c'erano ancora tutti. Lepka additava un braccio scoperto: era magrissimo e si vedevano le ossa del gomito.

"...non è stato il gelo. Il freddo non asciuga così. Si ricorda la lancia del convoglio?"

Hassel se l'era ricordata subito, quella scialuppa che avevano incrociato due anni prima. Dentro c'erano sei marinai congelati come statue. Bianchi. Ma i loro corpi erano normali, sembrava che dormissero.

Ma ricordò anche quella volta che aveva sbagliato binario alla stazione di Danzica: i ferrovieri avevano scambiato la divisa da ufficiale di marina per l'uniforme delle ferrovie e l'avevano fatto passare. Allo scalo merci c'era quel treno che veniva da Buna-Monowitz non si sa per quale motivo. Nei carri merci era pieno di uomini come spettri con le facce di teschio. Avevano la divisa da carcerati e zoccoli di legno. Erano esattamente magri così.

"...è stata la fame."

Schwender annuì: era quello che pensava anche lui. La guardarono bene: aveva segni di morsi sulle braccia e sulle gambe oltre che sul collo.

"Potrebbero essere stati dei cani."

"Dei cani grandi." Lepka cercò di misurare i morsi con le mani: erano larghi una spanna.

"No: i cani hanno dei denti diversi." Additò i segni. Non avevano la forma della bocca di un cane. Nella carne bianca i morsi risaltavano come se ce li avessero dipinti sopra, neri.

"I cani hanno i canini." Disse " Questi qua sono segni di incisivi." Era vero. Sembravano buchi di scalpello. L'essere che aveva sbranato quella ragazza aveva una bocca larga.

La porta della sala comando era chiusa ma si aprì girando la maniglia: c'erano il timone, in legno, e il telegrafo di macchina. Nessuna traccia di vita.

"Guardate la carta." La mappa sul tavolo da carteggio era diventata dura come il ghiaccio e si sarebbe spezzata se avessero cercato di muoverla, ma si capiva ancora bene: c'era tracciata la consueta rotta dei mercantili tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, la stessa che aveva percorso il Titanic trentatré anni prima. A fianco della rotta c'erano delle annotazioni a matita ma erano tutte diventate incomprensibili: poco più che macchie.

"Niente da fare. Cerchiamo il giornale di bordo."

Era proprio lì sotto al suo naso, un volume rilegato in pelle, ma le pagine erano tutte un blocco di ghiaccio.

"Sembra che la sala comando sia stata abbandonata in ordine." Niente fuori posto, nemmeno una matita.

Si accorsero degli occhiali solo quando stavano per uscire. Erano per terra.

"Da miope" Fece Lepka accostandoseli agli occhi. "Non da lettura. Tenente, se lei fosse miope, andrebbe da qualche parte senza occhiali?" Erano spessi come fondi di bottiglia, fra l'altro.

Il corridoio C li avrebbe portati alle cucine, se a un certo punto avessero preso a destra: invece sfociarono nella sala da pranzo di terza. Quella dove talvolta arrivavano gli odori di verdure bollite. Sembrava abbastanza in ordine e le sedie erano ribaltate sui tavoli, ma in un angolo c'era uno sgattero ridotto a scheletro: li fissava con le orbite vuote in mezzo a quanto restava di una divisa bianca e di una scopa.

"Non ha più le costole." Non restava un filo di carne, perfino le ossa della testa erano state rosicchiate. C'erano sopra quei segni di denti. Un paio di costole erano finite sotto a un altro tavolo.

"Sono sei anni che è passata. Qualunque essere vivente che ci potesse essere stato è morto da un bel pezzo." Ma lui non voleva nemmeno vederlo da morto, quell'essere vivente. Gli balenò all'improvviso l'idea che gli esseri potevano anche essere due o tre, o magari un branco intero. Leoni no. Leopardi no. Tigri? Ma figuriamoci.

"Ecco la scala." Era uno scalone a spirale che scendeva nelle viscere della nave. La prima cosa che notarono, dopo pochi gradini, fu un mucchio di giornali e materassi sfondati. Ostruiva quasi il passaggio.

"Di qua passano i tubi del vapore." Quello era un posto caldo. O almeno lo era stato finché la macchina andavano. Lepka si avvide allora di essersi scordato di guardare cosa indicava il telegrafo di macchina.

Non ci pensava neanche a tornar su a vedere.

Si avvicinarono con circospezione, Schwender brandì il palanchino come se fosse stato una spada.

"Sembra una cuccia." Una tana. Hassel tirò un calcio ai materassi. Niente. Ne fece cadere uno: c'erano sotto varie ossa, probabilmente delle costole umane. E poi un pezzo di spina dorsale tutto rosicchiato.

"Mio dio!" E anche il teschio di un piccolo cane. C'erano delle macchie nerastre sul materasso e Mass disse che doveva essere merda congelata.

Ma dell'occupante della cuccia non trovarono nessuna traccia.

"Doveva essere grosso come un uomo per aver bisogno di una cuccia così. E per avere quella bocca."

Scimmie. Dei babbuini. Dei gorilla. Una volta Hassel aveva visto degli oranghi. Perdio, cosa gli veniva in mente.

La mappa indicava che dovevano scendere di due ponti: nel terzo c'era l'ufficio del commissario di bordo con dentro l'oro. Per distrarsi Lepka si chiese se le banconote potessero essersi conservate, in quel clima. Decise di sì.

"Quanta gente ci sarà stata su questa nave?"

"Con l'equipaggio almeno millecinquecento. Perlopiù donne e bambini. Tutta gente che le famiglie pensavano di mettere al sicuro in America coi gioielli della famiglia prima che noi invadessimo l'Inghilterra: avevano scommesso su di noi e hanno pers..." Non aveva nemmeno fatto in tempo a finire la frase che si trovarono davanti un altro mucchio d'ossa. Un bambino di sei o sette anni.

"Si sono mangiati anche lui." Anche allo scheletro del bambino mancavano le costole e il cranio era aperto come una scatola di sardine. La spina dorsale era tutta morsicata. Poco dietro c'era una cabina con la porta aperta e non riuscirono a fare a meno di andare a vedere.

Doveva davvero essere accaduto tutto durante la notte: i due scheletri sul letto, avvolti nelle coperte imputridite, non lasciavano adito a dubbi.

"Se li sono mangiati mentre dormivano." Hassel cercò di indovinare cosa potessero aver provato al risveglio, poi una voce maligna dentro di lui gli rispose che non doveva essere stato molto diverso da quello che avevano provato sua moglie e sua figlia bruciando vive dentro al rifugio ad Amburgo. Siccome i corpi erano stati smembrati non si capiva cosa avessero cercato di fare durante l'attacco: poco, probabilmente. Forse avevano cercato di proteggersi la gola con le braccia.

"Erano tanti." Lepka indicava delle tracce di sangue secco e fanghiglia rimaste sullo scendiletto e sulle coperte. Indicavano molti individui, erano proprio fitte. Non se ne capiva bene la forma: sembravano zampe ma non quelle di un cane. Schwender disse che poteva anche esser stato un essere solo che s'era agitato attorno, ma non sembrava plausibile nemmeno a lui.

La cabina aveva un bagnetto e anche quella porta era aperta.

"Qua c'è pieno di tracce." Pareva che ci fosse stato un traffico intenso dal corridoio alla cabina.

"Andavano a bere nel cesso." Le tracce portavano chiaramente fin lì. Sulle pareti del cesso c'erano macchie che indicavano che qualcosa ci si era appoggiata per tuffare la testa nella tazza. Adesso la tazza era piena di ghiaccio.

"Certa gente che viaggia per mare ha paura di restare chiusa nelle cabine e allora non chiude a chiave." Schwender indicò la brandina del bambino. Le bestie avevano attaccato i genitori e non s'erano accorte del piccolo, lì per lì. Ma poi l'avevano raggiunto nel corridoio.

"Andiamocene."

Sul ponte numero due molte cabine erano aperte. Alcune erano vuote, in altre c'erano degli scheletri spolpati. In molti bagni le bestie erano venute a bere.

"Qui c'è una cabina chiusa!"

La porta era tutta ammaccata come se qualche cosa di pesante ci si fosse scagliata contro. Doveva essere stata puntellata con qualche mobile.

"Vediamo cosa c'è." Disse Mass. Menò un gran colpo e la mazza fece un buco nella porta. Mass attaccò a bestemmiare mentre cercava di tirarla fuori. Dal buco veniva fuori una lama di luce.

"L'oblò."

Mass sapeva il fatto suo e in pochi colpi sfasciò i cardini e aprì: dietro la porta c'erano ammicchiati due mobiletti che appoggiavano contro alla parete.

La mummia li guardava accucciata in un angolo.

"Morta di fame." Era un'altra donna. Aveva addosso un mucchio di coperte dalle quali sporgeva solo la testa. Doveva essere giovane perché i vestiti sparsi in giro erano quelli di una ragazza, ma quel volto scheletrito sembrava avere mille anni. Gli occhi erano aperti e sembravano di vetro sporco.

"Morta di fame e poi congelata." Oh Cristo quella specie di ghigno coi denti fuori.

Sulla scrivania c'era un beauty-case buttato all'aria e tutti gli incarti del sapone erano aperti.

Mangiato.

Anche le scarpe appoggiate sul letto avevano profondi segni di morsi.

Sul comodino un orologio da polso di quelli costosi, un Rolex con le fasi lunari.

"Ventidue, luna calante." Lepka stava guardando un calendario del 1939. Di quelli che poi i passeggeri si portano a casa come ricordo. L'unico mese in cui il 22 ci fosse stata la luna calante era dicembre.

Scesero la scala fino al ponte tre: asciutto, per fortuna.

La cabina del capitano era chiusa. Nella porta c'erano sei buchi grossi come fagioli, slabbrati verso l'esterno.

"Hanno sparato da dentro." Doveva essere stata una pistola grossa.

"Sfondo?" Chiese Mass.

"No." Ad Hassel quella cabina chiusa per sempre ispirava un orrore infinito, non voleva nemmeno pensarci. Distolse lo sguardo. L'ufficio del commissario di bordo era proprio dietro l'angolo e aveva una porta corazzata.

Sembrava quella di una cassaforte. Toccava usare la fiamma ossidrica, almeno se l'erano portata dietro per qualcosa. Schwender collegò il tubo alle bombole poi l'accese con l'accendino. La fiamma azzurra cominciò a sibilare e attaccò i cardini. Le scintille schizzavano dappertutto.

"Probabilmente dentro non c'è cassaforte." Un cardine aveva già ceduto, l'altro stava per sciogliersi: non era una porta a prova di scassinatore, giusto a prova di passeggero curioso o di marinaio ubriaco.

Siccome si apriva verso l'esterno e non c'erano appigli Mass fece leva con uno degli scalpelli che si era portato dietro. Roba da ridere.

"Dentro!" Il commissario di bordo non c'era da nessuna parte: la tragedia doveva averlo sorpreso in giro per la nave. L'ufficio era tutto in ordine tranne qualche suppellettile fatta cadere dalle onde.

"Dov'è la cassaforte?"

La cassaforte c'era ma era solo un armadio rinforzato. In quel momento Hassel sentì un rumore che veniva dal corridoio.

"Toglietevi che apro!" Schwender teneva la fiamma ossidrica come un mitra. Hassel tornò sulla soglia e tirò fuori la pistola ma nessuno se ne accorse.

"Fai piano, c'è il rischio di incendiare i soldi!"

"Brucia i cardini!"

Hassel si sporse nel corridoio: niente. Solo il corridoio deserto. Si vedeva la porta sfiorata della cabina del capitano e la torcia proiettava strane ombre. Una scintilla gli volò sulla testa e rimbalzò fuori.

"Aspetta aspetta così bruci i soldi!"

"Stai buono testa di cazzo!" Le voci dei marinai e l'odore acre di ferro bruciato gli davano coraggio. Uscì e fece cinque passi nella direzione da cui erano venuti. Gli batteva forte il cuore come quando, bambino, si avventurava di notte nel giardino di casa.

"Dai dai apri!"

"Aspettate coglioni, datemi tempo!" La fiamma ossidrica sibilava a tutto spiano e le pareti di metallo facevano eco. Un altro passo, dai, giusto per far vedere che non hai paura. Già, e a chi?

Ma lo fece: adesso ne mancava solo uno per girare l'angolo. Dai, gira l'angolo.

"Spegni spegni!!"

"Adesso lo faccio..."

"Bruci i soldi pezzo di merda!"

"No che non bruciano! Guarda che ho spento imbecille, piglia quel cazzo di palanchino!" Il sibilo della fiamma ossidrica si smorzò. Da dietro l'angolo veniva un ringhio basso e profondo.

"..chi...chi c'è!" Hassel fece un passo indietro. Il ringhio cessò.

"Sterline! Cazzo cazzo ce ne sono tantissime!" Mosse la torcia su e giù. Niente.

"Tenente! Dove cazzo è finito Hassel?" Tre passi. Quattro.

"Hassel!" Lepka lo pigliò per una spalla.

"Venga presto!" Nella cabina Mass buttava nel sacco i mazzetti di banconote: nell'armadio scardinato ce n'era una quantità pazzesca.

"Ce ne sono un casino!" E poi gioielli di vario tipo e perfino due sacchetti con dentro delle sterline d'oro.

"Cos'è questa roba?" Fogli grandi come carta da quaderno, filigranati in maniera rozza..

"Buoni del tesoro inglesi! Mille sterline l'uno, quanti sono?"

Hassel cercò di fare ordine nella sua mente ma non ci riuscì perché un pensiero gli esplodeva in fila all'altro.

"Siamo ricchi!" Tornò a guardare nel corridoio: un'ombra scura si era mossa nell'angolo più lontano. Prese la mira e sparò un colpo:

"BANG!" Il boato assordante gli fece l'effetto di un pugno in faccia e la fiammata lo accecò. Sentì il proiettile che rimbalzava sulle paratie metalliche ronzando come un calabrone, nel buio.

E anche un mezzo gemito, nascosto fra agli altri rumori.

"Che succede?"

"Che cazzo..." Mass lasciò cadere una scatoletta di legno. Lo guardavano con gli occhi sbarrati.

"C'è qualche cosa...non so cosa. Dobbiamo uscire subito, dall'altra parte!" Fece cenno con la pistola.

"VENITE!!" Cercò di fare un piano. Fuori dalla sala macchine, attraverso la stiva. Per non ripassare di là. Nel corridoio non c'era più niente. Mass e Schwender si caricarono in spalla i sacchi e lo seguirono.

"Ma cos'era?"

"Un'ombra." Per un attimo tesero l'orecchio ma non si sentiva niente.

"Lepka dammi la mappa!" Stai calmo, si ripeteva. Stai calmo. Ancora poco. La mappa indicava che avrebbero potuto uscire da poppa dopo avere attraversato la stiva numero sei e la sala macchine: dalla sala macchine partiva un'altra scala.

"Muoviamoci!" Hassel camminava davanti con la pistola puntata.

Il portello tagliafuoco numero undici era aperto. Si leggeva ancora un cartello con scritto che l'accesso era vietato ai passeggeri.

"Stiamo vicini! Lepka, chiudi il portello!" Le torce illuminavano cataste di casse e sacchi. Lepka disse che il portello non si poteva chiudere perché non c'era la chiave.

Molte casse erano state aperte a viva forza ma dentro c'erano solamente mobili e suppellettili varie: piatti, argenterie da poco prezzo.

"Cercavano da mangiare." Sembrava proprio che qualcuno avesse infuriato nella stiva alla disperata ricerca di cibo. Un mobiletto grande come un comodino era stato tirato fuori dalla sua cassa e sfasciato battendolo contro alla paratia: la carta che rivestiva i cassetti era stata in parte strappata.

"Hanno tentato di mangiarsi la carta."

Per terra c'erano delle pallottole gelate con lo stesso disegno a fiorami rossi. Erano state masticate e sputate. Proprio in quel momento udirono aprirsi la porta dietro di loro.

"La porta!" Hassel fece fuoco alla cieca:

"BANG! BANG! BANG!" Per un attimo le fiammate illuminarono un movimento lontano poi, mentre l'eco svaniva, sentirono uno scalpiccio.

"Via!" Si misero a correre. Hassel sparò un altro colpo e poi gliene rimase soltanto uno. Un'altra porta immetteva nella sala macchine.

"Chiudi!" Cercarono qualche cosa per barricarla ma trovarono solo uno sgabello. L'imbottitura di pelle che doveva esserci stata sopra era sparita. Restavano le borchie di ottone. Nello spazio tra le caldaie c'erano ammucchiati materassi e stracci di ogni tipo. La scala era proprio lì davanti a loro.

Ma in mezzo c'era il portello della stiva carbone.

"Oddio..." Il portello era aperto e da dentro sporgevano pezzi di materasso, ma non erano residui gelati e umidi.

"Questa è una tana occupata!" Di fianco alla tana c'erano due cose annerite. Due corpi di bambine, come bambole rotte. Sembrava che fossero morte da sempre. Per terra c'era ancora il segno della pista per cui erano state trascinate in mezzo alla sporcizia gelata. A una mancava una parte di spalla, l'altra aveva tutti i denti rotti nella bocca aperta.

"Si è portato qua i corpi da mangiare..." Dovevano passarci davanti. Hassel sparò di sbieco, dentro al portello.

"BANG!" Il proiettile rimbalzò varie volte dentro al locale carbone, poi non si udì più nulla.

"Andiamo!" Per primo passò Lepka, poi Mass e Schwender. Hassel fu l'ultimo.

"Presto!" Salirono fino al ponte due dove stavano i cadaveri spolpati di tre fuochisti che erano stati colti mentre scappavano. Di fianco a loro c'erano i resti delle pale per il carbone con le quali avevano forse cercato di difendersi. Per terra tanti oggetti caduti da tante tasche. Al terzo pianerottolo c'era un coniglio di peluche.

Da dietro non arrivava più alcun rumore. Hassel si fermò ad ascoltare. Si chiese se non ci potesse essere qualche cosa anche davanti a loro, oltre che dietro, ma scacciò il pensiero.

Dietro di loro udirono come il pianto di un bambino. Prima Lepka credette di esserselo immaginato, ma poi si ripeté.

"Tenente ha sentito?" Si fermarono. Non era un pianto, era un strillo disperato. Veniva da sopra, non dalla sala macchine. Vicino. Due scale portavano verso l'alto: a sinistra c'erano tracce di corpi trascinati, a destra no. Doveva essere una scala che portava fuori perché c'era ghiaccio sugli scalini.

"Per di qua." Mass incespicò ma poi si riprese. Il pianto veniva dalla paratia di fianco.

"Tenente ci dev'essere un bambino!" Schwender s'era fermato e accennava a tornare indietro.

"Tira dritto idiota!" Mass lo spintonò violentemente e intanto erano arrivati all'uscita: la porta si apriva e furono fuori sotto la neve.

Fuori! Hassel sentiva qualcuno respirare affannosamente ed era lui. Gli arrivò anche un rumore di passi in corsa.

"CHIUDI!!!!" Mass girò la maniglia e la tenne bloccata.

"TIENILA CHIUSA!" Hassel si frugò nella tasche alla ricerca di qualche altra pallottola ma non la trovò. Intanto Lepka e Schwender correvano al canotto.

"PRESTO!" Con la coda dell'occhio li vide girare l'angolo.

"Non c'è nessuno." Mass continuava a tirare ma niente spingeva dall'altra parte. Passò un minuto. Non si udiva più niente. Due minuti. Ce l'avrebbero fatta. Sei anni sono duemilacentonovanta giorni. Millecinquecento persone da mangiare fanno zero virgola sette persone al giorno più i viveri della nave e gli oggetti di pelle. Bastava resistere al freddo.

Tre minuti. Quattro..

"MUOVETEVI!" Urlò Hassel rivolto al mare. C'era un silenzio talmente fondo che si sentiva la neve cadere. Nessuno gli rispose.

"MUOVETEVI IMBECILLI!!!!" Mass ebbe la sensazione che qualcosa tentasse la maniglia. Non era sicuro, forse era stato il tremito convulso delle sue mani. Cinque minuti.

"TENENTE!" La voce di Lepka veniva dal basso: il canotto! Hassel buttò giù il primo dei sacchi.

Qualcosa raspava piano contro la porta.

"BUTTATE GIU' L'ALTRO!" Mass e Hassel si guardarono.

"...VIA!!!" Mass mollò la maniglia e saltò dal parapetto, Hassel buttò giù il sacco e fece per seguirlo ma il suo cinturone si impigliò in un gancio della ringhiera.

No. Bloccato. Vedeva Mass che nuotava fino al canotto e gli sembrava tanto lontano da non poterla nemmeno concepire, quella distanza. La porta era ancora chiusa.

Cominciò a slacciarsi la fibbia ma gli tremavano le mani. Ci fu un colpo alla porta. Bastava che toccasse la maniglia. Chi? Cosa?

Slacciata. Adesso doveva sfilarsela. Quanto tempo era passato?

"TENENTE!" Tirò ma la cintura era presa nelle pieghe della giacca.

Un altro colpo alla porta, stavolta più forte: fece volar via due pezzetti di ghiaccio.

"TENENTE CHE SUCCEDA?" La cintura venne via.

Si buttò: gli parve che il tuffo durasse un'eternità, poi ci fu l'impatto con l'acqua e il senso della pressione sulle orecchie. Doveva emergere. Calciò via gli stivali. Non riemergeva mai, non capiva nemmeno se andava in su o in giù. Si sentì soffocare, poi una mano enorme lo agganciò e lo tirò dentro al canotto.

"Tutto a posto tenente?" Hassel respirò a fondo finché gli si nebbiò la vista e fece per parlare. Solo allora si rese conto che c'erano solo Lepka e Mass.

"Schwender diceva che c'era un bambino perduto..." Disse Lepka, boccheggiando." L'aveva sentito piangere ed è entrato nel salone di seconda..."

Aspettarono lì in silenzio, abbracciati ai sacchi di soldi, senza sapere cosa fare. Che Schwender saltasse fuori. Che il sommergibile li venisse a prendere.



*Igor Artibani*

## **Cena d'Ognissanti**

Mary Ann sorrideva mentre preparava la cena, erano le sei e la notte aveva rubato la scena al sole autunnale.

Il tacchino era pronto per essere infornato, e Mary stava affettando con abitudinari gesti meccanici le carote da mischiare all'insalata.

Come ogni anno la tavola era apparecchiata per tre, per lei, per Billy e Billy Jr, già dal pomeriggio e Mary fischiava una canzone, come per mantenersi allegra o sentirsi meno sola.

In cuor suo aveva di che angustiarsi ma sperava, almeno questa volta.

Accese la radio e armeggiò tra le stoviglie creando quei rumori tanto comuni alle persone in cucina: dal piano superiore si udivano distintamente, dopodiché svanirono.

E i passi strascicati di ciabatte di plastica consunte occuparono il loro posto.

Gradini calpestati, senza fretta, piedi che salgono.

Da fuori la porta di Billy Jr s'intravedeva la luce accesa.

Mary Ann bussò.

La radio da basso diffondeva i Platters: *Smoke gets in your eyes*.

"Billy, Billy Jr?"

Bussò di nuovo.

Attese qualche istante e abbassò la maniglia.

"Billy Jr?! Cosa stai... Oh! Ti stai truccando tesoro?"

Il ragazzo era davanti allo specchio della sua camera; stava usando un rossetto.

Sentendosi chiamare Billy Jr fermò la mano sulle labbra e distolse di scatto la vista dal proprio volto, incrociando lo sguardo della madre.

Lei gli sorrise fissando gli occhi dipinti e il finto sangue che gli sporcava il mento.

"La mamma ti ha preparato il sacco per i dolci. Ceniamo alle otto. Stai benissimo sai? Cosa sei, un vampiro?"

Billy Jr continuò l'opera di trucco voltandosi di nuovo verso lo specchio, senza spicciare una parola o un segno d'intesa.

Lei ritrasse il sorriso.

“Ti lascio, piccolo, e non fare tardi.”

Tornò in cucina e cominciò a preparare uno dei suoi deliziosi antipasti al formaggio.

*Nebraska* di Bruce Springsteen le teneva compagnia, mentre si concentrava per far sì che tutto, come ogni anno del resto, fosse perfetto.

Billy, suo marito, non era tornato a casa, ma c'era ancora tempo, anche se non moltissimo.

Mentre Mary Ann stava affettava il prosciutto, una lacrima le segnò il volto morendo poi all'angolo della sua bocca.

Pensò fossero le cipolle, ma sotto di lei c'era solo maiale a fette e formaggio pronto per esser fuso.

Pensare a Billy l'aveva resa triste.

Lo aspettava da anni, ogni 31 ottobre, e ogni anno preparava sempre la stessa cena, identica all'ultima che avevano consumata tutti tre insieme, lei, Billy e Billy Jr.

Mary Ann sentì sbattere una porta dal piano superiore e si avviò verso il salone pulendosi le mani sul grembiule da cucina.

Billy Jr era in piedi davanti alle scale. La fissava dietro la sua maschera da mostro.

Aveva in mano il sacco che Mary Ann gli aveva preparato poco prima.

“Billy Jr! Stai benissimo!”

Il suo trucco emanava tristezza.

Gli occhi erano racchiusi da improbabili stelle nere, sghembe quanto le zampe di un tavolo vecchio di secoli rosicchiato dai topi, del cerone bianco ricopriva l'intero volto ad eccezione del mento dipinto di un rosso vivo, quasi pulsante.

Le labbra storte celavano denti spezzati.

Era vestito interamente di nero.

Scrutava la mamma dai suoi occhi privi di alcun sentimento.

“Billy Jr... s-sei bellissimo...”

Mary Ann aveva la voce rotta dal pianto.

“Potesse vederti t-tuo padre... S-speriamo ci venga a trovare...”

Mary Ann singhiozzò, piegandosi in ginocchio, e si portò le mani al volto, come a voler raccogliere le troppe lacrime.

“T-torna presto tesoro...”

Billy Jr fissò la tavola imbandita, poi il volto di sua madre e si avviò verso la porta.

Vi passò attraverso, senza bisogno di aprirla, con il sacco che gli pendeva sulla spalla.

*Roberto Beccalli*

## **Creature**

Racconterò la mia storia ancora una volta, anzi la racconterò tutte le volte che vorrete, la racconterò finché mi si seccherà la lingua ma non sposterò una virgola dalle versioni precedenti, perché tutto quello che ho detto corrisponde al vero, per quanto incredibile e pazzesco può sembrare. Già, pazzesco, perché una storia simile può uscire solamente dalla mente di un pazzo, signor commissario, ma io non sono pazzo, glielo posso mettere per iscritto, non lo faccio per avere l'infermità mentale, non mi interessa andare in galera. Potete chiudermi in una cella e buttare via la chiave, sono pronto a scontare qualunque pena, basta che non devo tornare fuori ed affrontare quella *cosa*.

Ho addosso il suo odore, come un marchio indelebile, e se esco mi troverà, ne sono certo, mi troverà e porterà a termine la sua vendetta. Sì, perché di questo si tratta, di vendetta. Abbiamo ucciso il suo compagno e lei non avrà pace finché non avrà ucciso anche me come ha fatto con Ciccio e Lele.

Strano vero, di come mi sia facile confessare un omicidio.

Mi sono costituito e forse di questo il giudice ne terrà conto, ma l'ho fatto solamente per salvarmi la vita, per avere un posto dove nascondermi, altrimenti non mi sarei mai precipitato a bussare al portone della Questura.

D'accordo, adesso ricomincio, ho tutto stampato nella testa.

Mi piacerebbe poter tornare indietro a ieri sera e modificare l'evento delle cose, vorrei non essere mai uscito con i miei amici, vorrei non aver mai fermato quella coppia, vorrei non aver mai sparato, ma ormai è tardi per pentirsi. Quello che è stato è stato.

Siamo diventati grandi insieme, io ed i miei amici.

Abbiamo frequentato la stessa scuola, lo stesso bar, le stesse strade del quartiere di periferia. Fin da ragazzi ci piaceva fare i bulli con i compagni di scuola più piccoli per rubargli gli spiccioli, commettere qualche furtarello, picchiare i più deboli.

Siamo cresciuti per strada, tra casermoni grigi e campi sterrati, con il mito della macchina grossa per portarci a spasso le ragazze. Il tempo lo passavamo seduti in qualche bar a giocare con le macchinette mangiasoldi oppure facendo a botte con quelli degli altri quartieri. Ciccio era quello più grosso, lo chiamavamo così proprio per il suo fisico, un ammasso di ciccia che quando ti veniva addosso ti riduceva a una polpetta. Nessuno gli resisteva e quando c'era da menare le mani andava sempre avanti lui per primo, si buttava addosso agli avversari e li schiacciava. Lele era il capo, quello più sveglio, quello che ragionava per tutti. Se avesse voluto avrebbe trovato un lavoro fisso senza fatica ma amava i soldi facili, perciò si dava da fare con gli scippi e con i furti negli appartamenti., ma la sua specialità era il furto delle automobili. Non ci metteva niente ad aprire un'auto e metterla in moto. In tal senso aveva le mani d'oro, dico aveva perché adesso è morto e le sue mani... bè, le sue mani se le è mangiate quella creatura orribile.

Credo che non scorderò mai l'urlo di Lele mentre quella cosa gli frantumava le dita come se fossero grissini e poi gli strappava le mani.

Infine c'ero io, uno che non ha mai avuto voglia di lavorare e che quando trovava un posto non riusciva a tenerselo più di una settimana. Uno sbandato con degli amici più sbandati di lui, un ladro, un farabutto, uno che ha dato solo dispiaceri alla sua famiglia. Se soltanto avessi saputo, signor commissario, se avessi potuto sospettare quello che stava per accadere quella sera...

Già, la serata... avevo bighellonato tutto il giorno per il quartiere, passando da un bar all'altro e facendo un salto alla sala corse, finché mi ero trovato con Ciccio ai giardini. Saranno state le dieci di sera e a quell'ora i giardini erano deserti perché la brava gente ha paura ad andarci, ma io e Ciccio avevamo appuntamento con un tizio che ci doveva vendere un po' di erba.

Dunque, eravamo lì con questo tizio a tirare sul prezzo quando ti vediamo arrivare Lele alla guida di una Audi 80 rubata. Il mio amico scese dalla macchina tenendo una bottiglia di liquore in mano e ci fece cenno di raggiungerlo. A quel punto sarei dovuto andarmene, si vedeva lontano un chilometro che era già mezzo ubriaco, avrei dovuto girare sui tacchi e tornare a casa ma invece, come sempre accadeva, lo seguii.

Girammo senza meta per la città, spingendoci fino in centro per vedere come se la passava la gente con la grana. Io stavo seduto davanti e ogni volta che vedevo una bella ragazza tiravo una sorsata di vodka dalla bottiglia di Lele. Seduto sul sedile posteriore, Ciccio fumava una canna riempiendo l'abitacolo con l'aroma dell'erba.

Ricordo che ci siamo fermati in un bar a fare rifornimento di birra e in capo a due ore eravamo tutti e tre fumati e bevuti come non ci era mai capitato prima.

Intorno all'una eravamo di nuovo nel nostro quartiere, parcheggiati in una strada buia, a ridosso di una fabbrica abbandonata. Lasciai cadere una lattina di birra vuota sopra le altre che ricoprivano il tappetino dell'Audi e dissi "Ragazzi, vado a casa a piedi. Ho voglia di sgranchirmi un po' le gambe."

Mi sentivo la testa pesante e avevo voglia di prendere un po' d'aria fresca. Stavo per scendere quando Lele mi afferrò per un braccio e disse "Aspetta, voglio mostrarti una cosa."

Io lo guardai e vidi brillargli negli occhi una luce strana, la stessa luce che gli illuminava il viso quando ci proponeva un colpo. "Che c'è?" domandai e la pistola era apparsa nella sua mano come per incanto.

Giuro che un pistola grossa come quella l'avevo vista solamente nei film polizieschi. La canna era così lucida che ci si poteva specchiare, il calcio massiccio sembrava impossibile da impugnare. Ciccio mandò un fischio di ammirazione e io pensai al rumore che doveva fare quando sparava.

"E' una magnum 44" spiegò Lele. Raccontò di averla trovata nel vano portaoggetti del cruscotto e di essere intenzionato a tenercela. Una bestia di pistola in grado di far secco un uomo a un chilometro di distanza. Io continuavo a fissare la pistola scuotendo la testa, dicendo che secondo me era una gran cazzata, che c'era da mettersi nei guai, ma Lele aveva già deciso e mentre io e Ciccio continuavamo a blaterare dei problemi che un'arma poteva tirarci addosso, lui se l'era infilata nella tasca del giubbotto e aveva messo in moto.

Vedemmo la macchina cinque minuti dopo. Era ferma accanto al marciapiede, con le quattro frecce accese e il cofano alzato. Chino a esaminare il motore con una torcia in mano c'era un uomo. Pensai che avesse avuto un guasto e mentre gli passavamo accanto vidi la donna. Era seduta in macchina e osservava l'uomo attraverso il parabrezza. Per un istante si girò verso di noi e... non so spiegarmelo, ma ho sentito un brivido scendermi lungo la schiena. Quello sguardo mi aveva gelato il sangue, come un avvertimento che ci imponesse di andarcene senza voltarci, ma proprio in quel momento Lele decise il nostro destino.

Aveva fatto inversione e stava tornando indietro "Ma che ti prende?" domandai io. E lui "Diamo un senso alla serata."

Ci guardò con quell'espressione che conoscevamo fin troppo bene e aggiunse "Ci facciamo consegnare la grana e filiamo via."

Scoppiò in una risata roca e impugnò la pistola.

"Una rapina a mano armata. Forte!" esclamò Ciccio. Sentivo l'eccitazione nella sua voce. Ciccio era fatto così, non ci voleva niente a convincerlo. Io pensavo ancora allo sguardo della donna e al disagio che avevo provato "Oh, no Lele, no" dissi, ma il mio amico aveva già inchiodato ed era sceso incamminandosi verso la coppia.

La donna fu la prima a notarci. Nel frattempo era scesa dalla macchina e si era messa accanto all'uomo, che ora si stava pulendo le mani con uno straccio. Lele ci precedeva di alcuni metri e quando fu abbastanza vicino, affinché potessero vedere la pistola, disse "Dateci i soldi. Subito."

Per alcuni secondi non accadde nulla. Nessuno gridò e non ci furono scene di panico. Lele li minacciava sventolandogli la pistola sotto il naso e quelli se ne stavano tranquilli a fissarlo come un serpente fisserebbe un coniglio. A dire la verità non sembravano affatto impauriti, anzi era come se non ci considerassero.

Credo che fu il loro atteggiamento a far innervosire Lele. Avanzò di un passo e puntò la pistola contro l'uomo "Dammi i soldi" gli intimò e l'attimo dopo il mio amico era steso per terra col naso rotto.

Non avevo mai visto nessuno muoversi così velocemente.

Fino a quel momento avevo guardato la donna, attirato dalla sua bellezza glaciale. Una bellezza che a guardarla feriva gli occhi, affilata come un rasoio.

Quello sguardo metteva paura, in fondo ci potevi scorgere l'istinto del predatore.

Poi l'uomo aveva fatto un movimento rapido con il braccio e Lele era volato in aria come un birillo. Quando era ricaduto aveva mollato la pistola per tenersi tutte e due le mani sulla faccia. Potevo vedere scorrergli il sangue attraverso le dita. Ciccio partì all'attacco, caricando a testa bassa, forte dei 110 chili che si portava addosso e anche lui terminò a terra come un sacco di patate. L'uomo lo aveva spostato con una mano sola, con la stessa naturalezza con la quale si caccia via una mosca. Guardai disorientato i miei amici, consapevole che era giunto il mio turno. L'uomo avanzava verso di me e non credo che volesse solo strapazzarmi, penso che volesse uccidermi. Stava già cambiando, potevo vedere le dita allungarsi in artigli e macchie scure muoversi sotto la pelle del viso. La bocca era irta di denti triangolari che sbucavano dalle gengive attraverso rivoli di sangue.

Nemmeno nei miei incubi peggiori avevo visto qualcosa di simile. Un attimo prima era un uomo e l'attimo successivo era una creatura orrenda che sbavava sangue ed emetteva versi striduli che facevano accapponare la pelle. Per un momento pensai di essere talmente fatto da non riuscire più a distinguere la realtà, ma quando vidi quella cosa chinarsi sopra Ciccio e strappargli un orecchio e metterlo in bocca, qualcosa dentro di me cedette. Il panico mi era entrato dentro come un chiodo arroventato... vedevo i miei amici strisciare per terra, li vedevo urlare, vedevo la lingua nera e appuntita di quel mostro saettargli tra le labbra mentre masticava l'orecchio di Ciccio.

Raccolsi la pistola di Lele e sparai diritto nella testa di quell'essere un attimo prima che mi azzannasse. Il rumore dell'esplosione fu enorme e il braccio mi schizzò all'indietro per effetto del rinculo così violentemente che lasciai cadere la magnum. Un'ombra nera balzò addosso a Lele avvolgendolo con grosse ali membranose. Era la donna, ora completamente mutata.

Non era rimasto nulla della bellezza che avevo ammirato... stavo guardando una creatura con la pelle grigia e gli occhi arancioni grandi come palline da golf, una criniera bianca le incorniciava il viso spigoloso dove risaltava una bocca enorme piena di zanne. Lele si dibatteva, schiacciato da quella mole gigantesca, lottava e urlava... urlava ogni volta che la creatura gli infliggeva una ferita strappandogli brani di carne. Gli tranciò le dita con un morso e gli sfilò le mani dai polsi come fossero guanti. Non lo dimenticherò mai, non dimenticherò mai lo sguardo disperato del mio amico mentre quel mostro gli infilava gli artigli nel collo facendogli esplodere la gola...

Poi la creatura mi guardò e mi sputò addosso. Un odore pestilenziale mi colpì così forte da farmi quasi svenire. Era odore di decomposizione, di cose morte da tempo.

Scappai. Scappai così velocemente che sembravo volare, con Ciccio che mi seguiva tenendosi la mano contro l'orecchio che non aveva più. Lo sentivo gemere e mormorare frasi sconnesse, respirando affannosamente. Fortunatamente la macchina aveva il motore acceso, così come l'aveva lasciata Lele, altrimenti non sarei stato in grado di farla partire senza le chiavi.

Partimmo a tutto gas, con il rombo del motore che saliva di giri e ci riempiva la testa. Ciccio stava accasciato contro la portiera e piangeva come un bambino, tenendosi il fazzoletto intriso di sangue sul buco nella faccia. Io guidavo con gli occhi incollati allo specchietto retrovisore, aspettando di vedere comparire da un

momento all'altro la creatura. Mi sentivo ancora addosso quell'odore orribile... il suo odore... e mi strofinavo la faccia fino a sentir male. Ero quasi sicuro di avercela fatta ma i miei pensieri di salvezza svanirono all'improvviso quando qualcosa ci piombò addosso colpendoci con la forza di un maglio. Ciccio mi guardò con gli occhi dilatati dal terrore e cacciò un urlo quando gli artigli della creatura bucarono la lamiera della capote e gli sfiorarono la faccia. Quella maledetta ci aveva seguiti, volando sopra di noi come un pipistrello e adesso stava aprendo la macchina come fosse una scatola di sardine.

Quel poco di lucidità mentale che mi era rimasta la usai per fermare la macchina e precipitarmi fuori. A quel punto credo che Ciccio fosse già morto... preferisco pensarla così piuttosto che immaginare di averlo abbandonato. Ho ancora nelle orecchie le urla stridule lanciate dalla creatura mentre straziava il volto del mio amico con gli artigli, aprendogli squarci orrendi nel cranio, spremendolo come un limone.

Scappai senza voltarmi, inseguito dai versi agghiaccianti della creatura. Il quartiere nel quale avevo spadroneggiato per tutta la vita, adesso mi voltava le spalle, incurante delle mie invocazioni di aiuto. Intorno avevo solamente campi incolti e capannoni abbandonati, eppure la creatura non mi inseguì. Volò via in un frullio di ali, scomparendo rapidamente dalla mia vista.

Pensai che la sua sete di vendetta si fosse placata ma in realtà sapevo che presto sarebbe tornata a cercarmi. Ho addosso il suo odore, come un marchio indelebile, per questo sono venuto qui, l'unico luogo dove forse non verrà a prendermi.

Mi hanno detto che l'uomo che ho ucciso non aveva né zanne, né artigli.

Forse è così che fanno, si trasformano quando vogliono e se muoiono tornano normali, così nessuno si accorge di niente. Una specie mutante mischiata alla nostra. Pazzesco, vero, signor commissario... Chissà quante volte abbiamo incontrato qualcuno di loro camminando per strada... sento ancora quell'odore schifoso, così forte da bloccare il respiro... signor commissario, perché vedo quelle strane macchie scure agitarsi sotto la sua faccia?

*Stefania Costi*  
**Nero fiume**

La radio sputava fuori il bollettino meteorologico come se si trattasse di una sentenza di tribunale. Lo speaker sottolineava con enfasi (e lui immaginava anche con profonda eccitazione) quali cittadine sarebbero state colpite dalla esondazione del fiume.

"Si prevede che l'acqua scavalcherà il secondo argine intorno alle 2.30 di questa notte. Tutti gli abitanti delle zone interessate saranno evacuati dalla protezione civile entro mezzanotte. Invitiamo la popolazione a collaborare con le forze dell'ordine, a non creare intralcio nelle strade e a rimanere al sicuro negli alloggi predisposti nelle varie ubicazioni. L'ultima esondazione si verificò nel 1970 e provocò la morte di ventidue persone nonché miliardi di danni alle abitazioni e alle colture. Questa volta gli esperti assicurano di trovarsi di fronte...." Spense la radio.

L'orologio a cucu sopra la mensola del camino indicava le 9 e 45: avrebbe avuto tutto il tempo.

Dal piano superiore provenne una sequenza di parole biascicate ad alta voce, con impropri e offese a fare da contorno. Salì le scale lentamente, ascoltando il cigolare del legno prodotto dalle sue scarpe sul pavimento, infine fu da lei.

Un volto contratto da un ictus lo osservava da oltre la pesante cortina di coperte. La mascella slittava dalla sua sede non appena la bocca si allargava per pronunciare una qualche parola, le mani rattrappite artigliavano il lenzuolo nello sforzo.

"Vo..io be..e!" accennò il volto deforme dal suo nido di lana.

Uscì di nuovo dalla porta, sfilandosi dal taschino anteriore della casacca un pacchetto di Royal rosse. Non era ancora arrivato al pianterreno che già la sigaretta si era consumata almeno della metà. Afferrò un bicchiere sporco di calcare e macchiato di muffa, lo sciacquò con un rapido passaggio sotto l'acqua corrente del lavandino e lo riempì con la stessa acqua, ma solo per metà.

Il mozzicone brillava semi spento dentro al posacenere in cucina. Lui ripercorse il tragitto di poco prima, con la stessa lentezza, con la stessa aria assorta e rassegnata. La finestrella del corridoio mostrava

un fiume con tutte le intenzioni di venire fuori a farsi una passeggiata per i campi, nero di detriti e in subbuglio per la forte corrente .

"..i piu..." protestò la donna.

"..i piu..." ripeté piagnucolando.

"Mamma è sufficiente così maledizione!" sbottò infine l'uomo.

"...u mi o...di" lo accusò

"Mamma, non ti odio, voglio solo il meglio per te, voglio solo il tuo bene, ora bevi per favore!" le spiegò.

La tv ronzava, la partita continuava imperterrita nonostante metà dello stato fosse sotto il flusso costante della pioggia da sei giorni. Un record storico avevano detto, ma lo spettacolo deve continuare. Sorrise dei suoi stessi pensieri e fu un sorriso triste, malconcio, come un sorriso di chi non ha spesso cose di cui gioire.

I maiali dentro al ricovero uggiolavano e brontolavano, forse per paura della tempesta, ma decise di dare un occhiatina lo stesso. Indossò il vecchio giaccone verde marcio di suo padre, con le spalle molto più larghe delle sue e la stoffa dei gomiti lesa per la permanenza prolungata contro il linoleum di qualche bar. Il cappello poi lo indossò, dopo essersi riavviato all'indietro i fili giallastri che gli erano rimasti al posto dei capelli. Era un basco di scarsa qualità, con il supporto in cartone troppo debole. Per questo sulla sua testa assumeva quella posizione che in Francia avrebbero elegantemente definito "Sulle ventitré!"

Il fango gli arrivava in certi punti fino alle ginocchia, ma riuscì ad avanzare fino alla struttura in legno nella quale aveva rinchiuso le bestie per evitare che si smarrissero spaventate dal brutto tempo. Infilò dentro il naso sforzandosi di ignorare, come ogni giorno della sua vita (o almeno così gli sembrava) il tanfo di letame e mangime mescolato all'acre odore del sudore delle bestie accalcate. La scrofa aveva partorito 3 piccoli maialini, uno dei quali giaceva schiacciato dal peso della madre, probabilmente già morto. Lo raccolse per gettarlo oltre la siepe poi ci ripensò, lo infilò nel giaccone e lo portò con sé in casa.

Entrò di nuovo sbatacchiando gli stivali oltre il gradino della scaletta che conduceva alla porta di ingresso, e poi scosse il giaccone per liberarlo dalle gocce di pioggia che lo avevano inzuppato.

"Sporcher..ai tu..o" intimò dall'alto la voce.

Lui grugnò pensando: maledizione all'ictus, però le orecchie ti funzionano ancora bene eh, mamma?

Le rispose che non avrebbe sporcato nulla e di tornare a dormire che presto sarebbe salito con la pastiglia.

La donna dormiva immersa nelle sue fantasie senili, lui le avvicinò la pastiglia alla bocca e le sorresse il bicchiere con l'acqua finché non ebbe inghiottito la perla bianca. Doveva assicurarsi che la prendesse, allargandole la mascella spingendo sulle gengive poi posarle la pastiglia sulla lingua.

L'alito malato e vecchio lo raggiunse provocandogli un conato di vomito che sedò appena in tempo grazie alla collaborazione del buon vecchio Jack D, stipato giù nel mobiletto destinato agli alcolici.

Cucinò il maialino trovato morto, perché non era un uomo che amava sprecare il cibo, soprattutto le pietanze tenere e succulente. Posò sul tavolo, un piatto dal bordo sbeccato e a lato un paio di posate incrostate di calcare, poi si sedette per proseguire la visione della partita, ma la madre non voleva saperne di lasciarlo in pace.

Pregò iddio di lasciargli ancora la pazienza per affrontare quella donna per almeno altre due ore, poi salì lungo la rampa per sapere quale fosse la nuova richiesta della madre.

"Mer..a" sogghignò la vecchia.

Lui sussultò. Da quattro anni viveva sotto quello stesso tetto senza mai stancarsi di lavorare nei campi e poi rientrare per servire quella lì, che ,dal suo letto con l'odore stantio, ordinava, chiedeva, domandava a lui per ogni sorta di bisogno: fame, sete, persino merda. Come in quella occasione. Si ritrovò a inveire contro come faceva sempre più spesso negli ultimi tempi. Le chiedeva perché si comportava come una dannata handicappata, perché lo voleva far andare in manicomio, perché alla sua veneranda età non decideva finalmente di tirare le cuoia. E lei , sempre con quel mezzo sorriso sulla bocca, dalla parte in cui l'ictus le aveva sollevato i muscoli della gota e dell'arcata sopraccigliare, non sapeva dire altro che

"u..idimi! u..idimi! u..idimi!!!" e sbraitava e si tirava le vesti e si graffiava il volto e le mani fino a che il respiro non le mancava e lui doveva aiutarla a sollevarsi nel letto per aspirare dallo spray azzurro di un broncodilatatore.

Raccolse la sporcizia come meglio gli riuscì (sono un uomo infondo, maledizione!), concluse e ritornò alla postazione davanti alla tv.

Il notiziario di mezzanotte avvertiva che gli ultimi abitanti erano in procinto di essere raggiunti dai soccorritori, rallentati, nelle loro operazioni di soccorso, dall'allagamento della strada principale. L'uomo si alzò, spense l'apparecchio che ancora sbraitava sul pericolo

imminente e si preparò all'arrivo dell'acqua. Quando un fiume rompe gli argini (e lui ne aveva già viste due di inondazioni, perciò lo sapeva bene) la violenza dell'acqua può portare via ogni cosa, automobili, alberi, persino case. Certo, case di piccole dimensioni. Non la sua, costruita con solide fondamenta e, da brava vecchia casa colonica, con muri spessi e pesanti. Salì di nuovo la rampa di scale diretto alla camera di sua madre che finalmente aveva chiuso gli occhi su un sonno movimentato. Il letto della donna era dotato di rotelle in acciaio. Afferrò la corda arrotolata e buttata a terra sul pianerottolo al secondo piano, e si avvicinò silenziosamente alla madre, poi si acquattò e scivolò sotto il letto. L'odore di urina e feci lo fece quasi dar di stomaco, ma resse quel tanto che bastava per annodarle i due capi della corda ai due piedi del letto. Poi legò lei, ma questa volta fu sorpreso a farlo dai due occhi vigili, e ormai spaventati dell'anziana.

"Co..a fai?" domandò preoccupata

"che s..ai f..aendo?" gli vece il verso lui, con un ghigno da malato di mente.

La corda premette contro le braccia e le gambe artritiche fino ad assicurare il corpo devastato dalla vecchiaia alle sponde in metallo del letto.

Portarla giù dalle scale fu tutt'altro che facile, su ruppe persino un dito nello sforzo di sollevare per farlo scorrere quello scheletro di metallo che la conteneva. Ma alla fine ci riuscì. La spostò davanti al televisore, nello spazio tra l'apparecchio e il divano. Tagliò le corde che la ancoravano al letto mentre lei ancora domandava spiegazioni e piagnucolava. Poi spinse il canale nove, alzò il volume e si preparò alla piena.

Il tetto era scivoloso per la pioggia, ma riuscì ad arrivare fino al comignolo e ad assicurarsi alla struttura in cemento con un pezzo di corda. Si legò in vita, ben stretto, e si tirò sopra la testa il cappotto che aveva portato con sé. Ok l'inondazione, ma non si sarebbe certo fatto venire una polmonite a causa del fiume. Dubitava che l'acqua sarebbe potuta salire fino a lui, pensava piuttosto che avrebbe raggiunto solo il primo piano, ma visto che era un uomo previdente si era ancorato per evitare di farsi trascinare via dalla corrente.

Lo aveva fatto anche durante l'ultima inondazione. Chissà perché la protezione civile si dimenticava ogni volta di quella casa isolata e decadente alla fine della tavolata di campi, forse pensava si trattasse di una casa abbandonata.

Lo vide subito uscire per la scampagnata. La massa nerastra e puzzolente che si agitava al di là della finestra del corridoio, divenne ora, vista dal tetto, un fiume che scorreva nella direzione sbagliata. La sua.

Quando colpì il ricovero delle bestie ci furono latrati strazianti. I maiali rinchiusi potevano dirsi fortunati, se li avesse lasciati liberi sarebbero morti ben più violentemente affogati dalla corrente di fango o schiantati contro un qualche ostacolo. Invece così sarebbero morti subito, sommersi dall'ondata, senza soffrire. Tutti tranne i due maialini che aveva portato con sé. Lo guardavano spaventati da dentro la sacca da caccia che si era assicurato alle spalle. Con quei musini rosa e gli occhietti innocenti. I soccorsi potevano tardare, e lui nel frattempo di cosa si sarebbe nutrito? Che diavolo avrebbe potuto mangiare? Non si stava certo preparando per scampare alla violenza del fiume solo per poi morire di fame!

L'ondata di detriti e acqua si schiantò contro la casa, con un rombo simile ad un boeing 747 (credeva di aver letto di questi aerei su un qualche giornalino di guerra, rubato alla collezione del padre in giovane età). Sentì di sotto, o per lo meno gli parve di sentire, ma alla fine decise che se lo era solo immaginato, il grido contorto emesso da una voce femminile di sua conoscenza, subito dopo l'infrangersi di un vetro. La casa si mosse con un fremito, mentre terra, fango, sassi e detriti di ogni genere le sfregiavano l'intonaco esterno e rompevano porte, finestre e infissi. Poi vide l'onda spostarsi oltre le sue terra, portando con sé alcuni tronchi d'albero.

L'aveva detto lui. L'acqua si era fermata poco sotto al tetto.

Seduto contro il comignolo, guardando il cielo per non farsi sfuggire la presenza di qualche aereo della protezione civile, con in braccio quei due esserini che recalcitravano per sfuggire alla borsa da caccia, cominciò a pensare a cosa avrebbe detto alle autorità.

Certo, sua madre voleva vedere la tv. E lui mica poteva portarsela sul tetto con lui. Era stata una scelta difficile ma non aveva potuto fare altrimenti.

Soddisfatto dei propri pensieri infilò una mano nel taschino del giaccone, e si accese sotto la pioggia una Royal rossa.



*Pasquale Francia*

## **L'armadio**

C'è un vecchio armadio sulla soffitta. Mio fratello Edoardo dice che, nelle notti senza luna, tendendo l'orecchio, si può distintamente udire il fastidioso scricchiolio delle ante, che si aprono molto, molto lentamente... e che poi si richiudono di colpo, producendo un rumore simile allo sbattere di una porta in preda ad una corrente d'aria.

Edoardo, non senza spavento, dice anche che, quando ciò accade, stenta a prendere sonno e l'oscurità della sua stanza sembra diventare un cuscino sempre più pesante, che gli sottrae a poco a poco, implacabilmente, il respiro.

Io non credo ad Edoardo, anzi, temo che questa storia dell'armadio se la sia inventata di sana pianta per trovare una giustificazione alle sue paranoie. Del resto, in famiglia ammettono tutti il suo esaurimento, e sanno bene che ha bisogno di essere trattato con ogni riguardo...

Per tale motivo, ho deciso di ignorare questa storia dell'armadio, e quando capita che mio fratello me l'accenni, io mi limito ad annuire con gravità, e continuo i miei affari.

Ma non posso ignorare più a lungo la sua paura, non posso continuare ad evitare d'incrociare il suo sguardo stravolto, la notte, quando fugge dalla sua stanza di corsa, riempiendo d'urlo la casa.

Non posso ignorare il suo terrore, perché so che gli provoca una sofferenza terribile, ed io amo mio fratello.

Così, per una volta, ho lasciato che la mia mente fosse occupata dalla faccenda dell'armadio, ed ho preso una torcia elettrica.

Ho aperto la porta della soffitta, e mi sono inoltrato tra il ciarpame accumulato da anni, tra polvere ed antichi ricordi. Ho illuminato le ante dell'armadio ed ho sbuffato dal fastidio, perché quel mobile gonfio d'umidità sta facendo impazzire Edoardo.

Sono colpito, però, perché all'improvviso sento di non avere la forza di aprire quelle ante spaccate dal tempo. Eppure si tratterebbe di un gesto, nulla più.

Non ho il coraggio. Ho paura dell'armadio, come mio fratello.

Allora mi risolvo di legare una corda tutta intorno alla sua viscida carcassa, ben stretta, così che le ante non possano più tormentare il sonno di Edoardo con il loro fastidioso sbattere. Stringo il nodo, sempre più forte, e sorrido, perché ho trovato la soluzione al problema che affligge mio fratello.

Se si apra o no da solo, l'armadio ora è legato ben stretto, come un pericoloso criminale. E' diventato innocuo.

Le sue ante non si apriranno più all'improvviso, e mio fratello non urlerà più di terrore nel cuore della notte. Sul suo volto tornerà a risplendere la serenità.

Sono sceso di corsa dalla soffitta, camminando in fretta per tutta la casa, eccitato. Ho chiamato Edoardo a perdifiato, l'ho cercato in ogni stanza, in ogni angolo. Gli ho comunicato la buona notizia ed egli mi è parso risollevato.

Con il passare del tempo, il mio caro fratello è rinato: non urla più la notte, e non pensa più all'armadio. Sono soddisfatto per come ho risolto la questione.

Tuttavia, nelle notti senza luna, mi pare di udire una mano bussare debolmente sulle ante dell'armadio, anche per molto tempo. Allora mi desto in preda al panico, perché aspetto che da un momento all'altro Edoardo fugga dalla sua camera urlando, e che tutto abbia nuovamente inizio.

Ma sbaglio.

Mio fratello continua a dormire tranquillo, ed io posso tirare un sospiro di sollievo.

*Roberto Frini*

## **Ti vedrei bene in bianco e nero**

C'erano molte persone fuori dal cinema dov'era in programmazione "I delitti della via Morte". Massimo si mise in fila e attese che aprissero. Si trattava di un cineclub, l'ultimo rimasto in città, e Massimo aveva scoperto con piacere che, per chiudere la stagione, gli organizzatori avevano deciso di proiettare due film rarissimi di un regista dell'orrore, Sauro Vanni. Un regista che aveva sempre lavorato con pochi soldi e, particolarità che incuriosiva i cinefili, che aveva girato tutti i suoi film in bianco e nero. Era morto nel 1977, e gran parte delle sue opere erano andate perdute, o perlomeno così si diceva. D'altronde, Vanni era stato praticamente ignorato quand'era vivo e in attività ma, come accade spesso, dopo la sua morte tra gli amanti del cinema erano cominciate a circolare voci che lo avevano reso una figura leggendaria.

Un addetto alla sala aprì le porte. Massimo entrò dietro agli altri e una volta acquistato il biglietto raggiunse la sala e si sistemò in un posto non troppo centrale e non troppo vicino allo schermo. In genere lui si sedeva nella seconda fila ma quella sera aveva un mal di testa piuttosto fastidioso e dunque preferì restare defilato, per non peggiorare la situazione.

Non è certo la condizione ideale per vedere un film del genere, pensò rammaricandosi.

Stava per dare un'occhiata al pieghevole di presentazione del film quando nel suo campo visivo entrarono un ragazzo e una ragazza, che occuparono i posti davanti. Ti pareva, si disse, scuotendo la testa. L'uomo si voltò appena, e allora Massimo lo riconobbe e lo salutò. Si trattava di Gaetano, un appassionato di cinema che aveva conosciuto frequentando la cineteca.

Gaetano si alzò e gli sorrise. "Ciao Massimo," disse, allungando la mano. Anche la ragazza che era con lui si voltò, e Gaetano fece le presentazioni. Si chiamava Silvia. "Sono riuscito a trascinarla a vedere questo film, anche se lei detesta gli horror. Vero?"

Silvia annuì, e si capiva che non era per nulla contenta d'essere lì. Sembrava davvero che Gaetano l'avesse costretta con la forza ad entrare in quel cinema.

“Dai, siediti qui con noi,” disse Gaetano.

Malvolentieri Massimo accettò l'invito, sistemandosi a fianco della ragazza, anche perché era l'unico posto libero.

“Hai già visto dei film di Vanni?” gli chiese Gaetano.

“Sì, qualcuno.”

“Quali?”

“‘Una lama lorda di sangue’, ‘Quattro corpi decapitati’ e... ah, sì, ‘Il terrore viene dagli abissi’. Invece non sono mai riuscito a vedere il più incredibile di tutti, ‘Sangue in bianco e nero’.”

“Già, ho sentito dire che è un film delirante. È anche l'ultimo che ha girato, o sbaglio?”

Massimo annuì, gettando un'occhiata rapida a Silvia che, seduta tra loro, li ascoltava senza aprire bocca e senza palesare il minimo interesse. Non voleva annoiarla più del dovuto, ma nemmeno poteva troncargli il discorso. “Sì,” rispose. “Nel 1976.”

“Era già malato. E dicono che avesse anche qualche problema di testa.”

Silvia si alzò, mormorando che doveva andare in bagno. Entrambi la guardarono allontanarsi, poi Massimo chiese a Gaetano: “È la tua ragazza?”

“No.”

“È carina.”

“Se ti piace non farti problemi, provaci pure. Ma ti avverto, non ha un carattere facile, forse te ne sei già accorto. È venuta in Italia insieme a mio padre, pare che in Inghilterra abbia avuto dei guai con la giustizia. Insomma, da quel che ho capito aveva cominciato a frequentare della gente strana e poco raccomandabile, così i suoi l'hanno spedita in Italia, e adesso è ospite a casa nostra. Mio padre la sta aiutando a cercare un lavoro e una sistemazione, e io la devo scarrozzare in giro.”

“Ma è sempre così loquace?” ironizzai.

“Certe volte parla e ride e scherza, ma ci sono momenti in cui si chiude completamente in se stessa. E poi te l'ho detto, non voleva venire a vedere 'sto film, però mio padre mi ha pregato di non lasciarla mai sola e io non lo volevo perdere, così ho dovuto convincerla.”

Massimo assentì, perplesso. Era immerso nei propri pensieri quando Silvia tornò con un sacchetto di patatine. Si sedette e si guardò intorno: “Volete?” Gaetano ne prese una manciata e Massimo lo

imitò, accorgendosi che l'espressione di Silvia era meno imbronciata. Incrociando il suo sguardo gli fece persino un mezzo sorriso. Si sistemò meglio sul sedile. "Di cosa parla questo film?"

Gaetano indirizzò a Massimo un'occhiata d'intesa, come a volergli suggerire che quella domanda, anche se apparentemente rivolta a entrambi, era diretta a lui. Certo era un buon segno, considerato il mutismo iniziale. "È vagamente ispirato al racconto di Poe, 'I delitti della Rue Morgue'. L'hai letto?"

Silvia scosse la testa. "È bello?"

"Il racconto? Certo, è un capolavoro."

"È quello dell'orango, no?" interloquì Gaetano.

"Adesso per la verità non me lo ricordo neanche tanto, comunque il film c'entra fino a un certo punto. È la storia di uno scienziato folle che scatena una mostruosa creatura contro alcuni suoi colleghi che tempo addietro gli negarono i finanziamenti per i suoi metodi criminali. E c'è un investigatore che indaga. Questo è tutto quello che so."

"Ma... fa paura?" domandò Silvia e quasi gli si strinse contro.

Gaetano notò il movimento e sogghignò. "Ovvio che fa paura. Che horror sarebbe, se no? E poi Vanni era famoso per le sua atmosfere malsane e angoscianti, e versava litri di sangue, soprattutto nei film degli anni settanta. Giusto Massimo?"

"Giusto." In fondo provava un certo imbarazzo e anche, sì, un po' di vergogna. Sembrava che Gaetano volesse spingere la ragazza tra le sue braccia ad ogni costo, e Massimo non poteva fare a meno di chiedersene il motivo, anche se la cosa non gli dispiaceva per nulla.

"Vi avverto: se il film fa troppo schifo me ne vado," s'imbronciò Silvia.

Gaetano fece una risata e anche Massimo sorrise, poiché si rese conto che, se non altro, la presenza di Gaetano e Silvia aveva scacciato il suo mal di testa. Poi la luce in sala si spense e cominciò la proiezione.

\*

Il film non faceva 'troppo' schifo e così Silvia non se andò prima che finisse. Al termine i tre uscirono dalla sala in mezzo agli altri spettatori. Molti già si scambiavano commenti e pareri e non tutti sembravano soddisfatti. In strada, Gaetano si voltò verso Massimo. "Allora, ti è piaciuto?"

"Difficile dare un giudizio a caldo. In genere io appena terminato un film ho bisogno di almeno mezz'ora per assimilare l'esperienza."

“Già. Mi sembra giusto. Anche perché un film di Vanni non è un film come tutti gli altri.”

“Appunto.”

Massimo guardò Silvia. “Tu cosa ne pensi?”

“Avete detto che il regista era pazzo?”

“Era pazzo verso la fine, almeno così dicono. Quando girò gli ultimi film, tra il '74 e il '76. Questo film è del '68, e non credo che fosse già pazzo.”

Gaetano lo corresse. “Oddio, tutte le rotelle a posto non le ha mai avute.”

“Questo è vero, però ...”

Silvia lo interruppe. “Secondo me, dal film viene fuori una tristezza infinita. Non trovate? Non so se fosse pazzo, ma certo doveva essere un uomo molto triste.”

“Può darsi,” ammise Massimo. Continuò a fissare Silvia, i suoi occhi, e anche lei lo guardò con una strana espressione.

“Che ne dite di andare a bere una birra?” chiese Gaetano. Si rivolse a Massimo: “Ti va, o hai qualcosa da fare?”

Nulla aveva da fare, nulla di particolarmente importante perlomeno, però ci penso su un istante. Dopotutto con Gaetano aveva parlato sì e no tre volte, e Silvia l'aveva appena conosciuta. Non che fosse diffidente, ma continuava a sembrargli strano il comportamento di Gaetano. Comunque alla fine accettò l'invito.

“Bene,” disse l'altro. “C'è una birreria qua vicino.”

Percorsero a piedi un breve tratto di strada e giunsero al locale, che era piuttosto isolato, persino più della cineteca. Una volta che si furono seduti ed ebbero ordinato, Gaetano tornò a parlare del film.

“Ciò che colpisce maggiormente è proprio l'uso del bianco e nero,” disse.

Massimo mandò giù un sorso di birra. “È vero. Riusciva a ottenere una fotografia incredibile.”

“E il bello è che l'operatore era sempre diverso.”

“Ma Vanni era stato operatore prima di fare il regista. Un ottimo operatore.”

Silvia s'intromise. “Io non m'intendo molto di cinema, o di questioni tecniche. E forse è per questo che ho colto più l'atmosfera, e la cupezza di tutta la vicenda, la freddezza e il cinismo nel rapporto tra i personaggi. Non c'è passione ...”

Gaetano strizzò l'occhio. “Il punto di vista femminile.”

“È come se vivessero uno accanto all'altro ma ci fosse una distanza incolmabile.”

“Indubbiamente è così,” concordò Massimo. “Ho letto tutto ciò che c’era da leggere su Vanni, e non è molto, però ne viene fuori un ritratto amaro. Era un uomo che viveva solo per il cinema, per il suo lavoro. Aveva scarsi rapporti umani, era un misantropo e sostanzialmente odiava l’umanità. E le donne. Gli piacevano e gli erano nello stesso tempo insopportabili.”

Silvia lo fissò socchiudendo gli occhi. “Come mai ti interessa tanto questo regista?”

Fu Gaetano a rispondere in vece sua. “Che domanda! Si tratta del più misterioso tra i registi dell’orrore, la sua opera è stata scoperta soltanto negli ultimi sei, sette anni, molti film sono introvabili, logico che uno che ama questo genere di film s’appassioni.”

Massimo annuì, però continuava a trovare strano il comportamento di Gaetano. Forse si trattava soltanto di una sua impressione, ma gli sembrava che l’altro fosse lì solo per fare in modo che lui e Silvia allacciassero una relazione. Non poteva essere, naturalmente, eppure era la prima volta che provava una sensazione del genere. Forse guardava troppi film misteriosi, forse aveva guardato troppe volte i film di Vanni, e cominciava a immaginare cose che non esistevano, a intrecciare assurde trame che non potevano essere reali. D’altra parte era innegabile che, guardando i film di Vanni, aveva sentito una curiosa affinità con il mondo del regista, con le sue idee, i pensieri. Anche lui viveva per il cinema, anche lui era un misantropo, anche lui diffidava degli esseri umani e, soprattutto, delle donne.

Ancora una volta Gaetano interruppe i suoi pensieri. “Un’altra birra?”

“Ma sì,” rispose Massimo.

Gaetano chiamò il cameriere e ordinò. “Certo sarebbe bello riuscire a vedere tutti i film di Vanni,” disse poi. “L’ultimo, in particolare. ‘Ti vedrei bene in bianco e nero’. Lo girò praticamente a casa sua, no?”

“Sì, eppure chi l’ha visto dice che ci sono degli effetti incredibili. Ho trovato un negozio che forse riesce a procurarmene una copia d’importazione.”

“Di cosa parla?” chiese Silvia.

“Per quel che ne so, la trama conta fino a un certo punto. È ambientato negli anni sessanta e racconta la storia di un vecchio regista, interpretato dallo stesso Vanni, che odia i critici che hanno sempre stroncato i suoi film. Il regista è ossessionato dal suo passato, dai suoi film in bianco e nero e muti, ed è pazzo. Tanto che s’è tagliato la lingua per non parlare più, e vive immerso nel bianco e nero. Comincia a uccidere i critici aiutato da una ragazza muta che

Vanni ha plagiato fino a trasformarla in una figura femminile dei suoi film.”

\*

Dopo quella sera, trascorsero molti giorni senza che Massimo vedesse Silvia e Gaetano. D'altronde aveva troppe cose a cui pensare per prendersi la briga di cercare l'uno o l'altra, in testa a tutte Sauro Vanni e il suo ultimo film. Per la verità, gli era capitato una notte di sognare Silvia, e di svegliarsi con la voglia di rivederla, ma se l'era fatta passare.

Anche perché quello stesso giorno aveva ricevuto la telefonata del proprietario del negozio specializzato in film rari a cui s'era rivolto perché gli procurasse una copia di "Ti vedrei bene in bianco e nero". L'uomo gli disse che la videocassetta era arrivata. Massimo uscì in fretta e furia e si recò al negozio. La videocassetta era di produzione americana, e più costosa del previsto. Massimo non vi bado: avrebbe pagato dieci volte tanto pur di avere quel film.

Appena giunto a casa, strappò la plastica, aprì la custodia e tolse la cassetta. La inserì nel videoregistratore ma prima di cominciare la visione restò a osservare le immagini sulla custodia. La locandina era proprio come quella che aveva visto anni prima: il folle protagonista che, da dietro una macchina da presa, osserva con sguardo malvagio la scena di un omicidio. Sul retro, due fotogrammi del film: un primo piano della protagonista, bionda e pallida e con la solita acconciatura (capelli raccolti sulla nuca), che impugna un coltello, e il volto scarnificato di una vittima. Tutto, naturalmente, in bianco e nero.

Non potendo resistere oltre, Massimo accese la televisione e fece partire il nastro. Il film cominciava subito con la scena del regista che si taglia la lingua. Vanni appariva ancora più vecchio di quanto fosse in realtà, magro, esangue, con gli occhi folli, febbricitanti. Stringeva tra le dita una forbice e Vanni inquadrava con un piano ravvicinato e senza stacchi le lame che intaccavano la carne tenera, e il sangue nero che cominciava a colare. Ciò che aveva sempre colpito qualsiasi spettatore dinanzi a un film di Vanni era il realismo di certe scene, e anche questa non scherzava.

Massimo provò la stessa sensazione che aveva provato in precedenza, ma cento volte più potente. Continuando la visione si rese conto che davvero qualcosa di sovrannaturale sembrava trasparire dalle immagini.

Qualcosa di spaventoso, di terribile. Gli parve stupefacente, se non impossibile, che Vanni fosse riuscito a rendere gli omicidi tanto

espressivi con gli scarsi mezzi che aveva a disposizione. Va bene il talento, pensò, però si vede chiaramente che girava con quattro lire. E allora? Qual era il segreto di un tale, magnifico e cruento verismo?

Gli venne il dubbio che il film fosse realista per un motivo molto semplice: forse non si trattava di finzione, forse si trattava di uno snuff-movie. Ma no, Vanni era pur sempre un regista conosciuto, lo avrebbero scoperto. “Ti vedrei bene in bianco e nero” era diventato un film semiclandestino, d'accordo, però nel 1976 era uscito nei cinema, seppur per pochi giorni, e dunque quegli omicidi non potevano essere veri.

Comunque fosse, quando il film terminò, Massimo provò il desiderio irresistibile di riguardarlo subito. Ragione per cui riavvolse il nastro e schiacciò nuovamente il tasto play sul telecomando del vcr, poi con sguardo ipnotizzato si sedette sulla poltrona e non perse un singolo fotogramma di Sauro Vanni che, nel ruolo del regista folle, si tagliava la lingua.

\*

Aveva guardato il film di Vanni ormai una decina di volte quando, un pomeriggio, ricevette una telefonata di Gaetano. “Scusa se ti disturbo,” disse il giovane. “Ma credo che ciò che sto per dirti ti farà schizzare.”

Massimo stava dormendo quanto il telefono aveva squillato, quindi si limitò a chiedere con tono neutro ma cortese di cosa si trattava, pensando che non aveva per niente voglia di ‘schizzare’.

“Tieniti forte. Indovina di chi è figlia Silvia?”

Massimo imprecò tra sé. “Non so. Di chi?”

“Di Sauro Vanni.”

A Massimo per poco non sfuggì la cornetta dalla mano. Una voce nella testa gli disse: è uno scherzo. “Mi stai prendendo in giro?”

“Neanche per sogno.”

“Non capisco. Per tutto questo tempo hai avuto Silvia per casa e non hai mai saputo che era la figlia di Vanni?”

“Non l'ho mai saputo perché non me ne fregava niente di saperlo. Io e mio padre non è che parliamo tanto, e poi non gli ho mai chiesto di Silvia. Ieri però a colazione è saltato fuori il nome di Vanni, Silvia stava ancora dormendo, così mio padre mi ha chiesto cosa sapessi di questo Vanni. Gli ho spiegato dei suoi film, e lui mi ha detto che Vanni ebbe questa figlia un anno prima di morire, ma che non lo seppe mai. Secondo ciò che gli hanno raccontato i genitori adottivi, la madre era l'attrice del suo ultimo film, e non disse nulla al regista

perché sapeva che lui era folle e temeva per la bambina. Poi Vanni morì, la madre pure e così Silvia fu adottata.”

“Ma lei non sa niente?”

“No.”

Massimo s'appoggiò al muro, incapace di ragionare con lucidità. Gli sembrava tutto troppo incredibile, e faticava a crederci. Ripensò alla sensazione provata quella sera, e cioè che Gaetano per chissà quale misterioso motivo volesse spingere Silvia tra le sue braccia, e che poi lui riflettendoci s'era detto che era stata soltanto una sua impressione e ora ... ora questo.

“Allora, che mi dici?” gli chiese Gaetano.

“Non so. Che ti devo dire, mi sembra impossibile.”

“Anch'io ho faticato a crederci, e ho chiesto a mio padre se fosse sicuro che si trattasse di Sauro Vanni.”

“E lui?”

“Era sicuro.”

“Dov'è ora Silvia?”

“Nella sua stanza. Sta ascoltando della musica.”

Massimo ricordò le parole di lei a proposito di Vanni, riferite al fatto che doveva essere stato un uomo triste. Forse inconsciamente Silvia provava qualcosa, qualcosa che non riusciva a spiegare.

“Silvia non sa neanche d'essere stata adottata?”

“No.”

Ora Massimo cominciava a capire la ragione del suo strano comportamento. Sì, con ogni probabilità Silvia aveva subito un trauma quand'era molto piccola, e questo le aveva segnato l'esistenza, anche se lei non poteva capirlo. D'improvviso Massimo provò un sentimento di tenerezza per quella ragazza, la voglia di starle vicino, di aiutarla, e il fatto che fosse figlia di Sauro Vanni non le sembrava poi così importante.

“Ti dispiace se passo di lì?”

“No, certo. Ma non dirle nulla, mi raccomando.”

\*

Non le avrebbe detto nulla, certo, non era uno stupido, pensò mentre faceva la scale del bel palazzo in cui abitava Gaetano. Era intenzionato a parlare di ben altro con Silvia, voleva dirle che, sì insomma, provava qualcosa per lei, in quei giorni era stata in cima ai suoi pensieri eccetera eccetera. Non era vero, naturalmente, nel senso che non era stata in cima ai suoi pensieri, però davvero adesso sentiva di provare qualcosa per lei, e considerato che non gli era mai capitata

prima una cosa del genere, si stava convincendo che forse Silvia era una ragazza speciale, o quantomeno una ragazza con cui gli andava di trascorrere un bel po' di ore al giorno, che gli andava di ascoltare. E anche questo non gli era mai accaduto prima.

Comunque si trattava soltanto di un'intenzione. Per metterla in pratica era necessario un carattere deciso, che a Massimo faceva difetto, una volontà ferrea di cui lui scarseggiava.

Tanto più che quando fu entrato nell'appartamento ed ebbe salutato Gaetano e lui gli offrì una birra e si misero seduti sulle poltrone del soggiorno a parlare e a un tratto Silvia entrò e lo salutò e Massimo finse di non sapere che lei era lì, insomma, a quel punto l'unico pensiero che gli venne in mente fu che Silvia somigliava tanto, ma proprio tanto, alla protagonista di "Ti vedrei bene in bianco e nero". Che poi si chiamava... come si chiamava? ...ah, sì: Mary Lockhear.

Pensò dunque che Silvia somigliava molto alla Lockhear, ovvero a sua madre. Se fosse stata bionda e pallida e avesse avuto i capelli raccolti dietro, e immaginandola poi in bianco e nero, Massimo avrebbe potuto quasi pensare di trovarsi davanti l'attrice di quel film.

"Come stai?" le chiese.

Silvia rispose che stava bene ma con un tono poco convinto, poi si sedette sul divano accanto a lui e accese una sigaretta. "Sei sparito," disse.

Massimo fu preso alla sprovvista e, per qualche istante, guardando la ragazza che lo osservava con gli occhi lucidi, come se avesse pianto o stesse per farlo, rimase senza parole. Perché non s'aspettava che Silvia mostrasse così apertamente il suo interesse, anche se la frase era stata buttata lì dandole, in apparenza, scarsa importanza. Era come se dietro la facciata da ragazza moderna che si rendeva conto della superficialità del loro rapporto, del fatto che si conoscevano appena e roba del genere, vi fosse qualcos'altro. I suoi occhi esprimevano un sentimento che le sue labbra avevano espresso solo in parte, o almeno questo era quanto Massimo leggeva, o credeva di leggere, in essi. E ancora pensò alle parole di Silvia su Vanni.

*Non so se fosse pazzo, ma certo doveva essere un uomo molto triste.*

Massimo riuscì infine ad articolare una risposta, e anche senza volerlo sembrò una giustificazione. "Beh, ho dovuto lavorare parecchio."

"Che lavoro fai?"

"Progetto stand fieristici."

Silvia spense la sigaretta, nonostante ne avesse fumata appena metà. "Che lavoro strano. Creativo, però."

"In un certo senso. Potenzialmente creativo, diciamo."

Gaetano li interruppe alzandosi. “Io devo andare. Ho un appuntamento.” Strizzò l’occhio. “No, è solo lavoro.” Si rivolse a Massimo. “Se vuoi dell’altra birra, è in frigorifero.”

Uscì dal soggiorno e Massimo prese il bicchiere e rimase a fissarlo, senza sapere cosa dire. Più che altro non poteva fare a meno di pensare a Vanni, a Silvia che era sua figlia e al film che aveva visto già una decina di volte e all’ossessione di Vanni per il bianco e nero. Per la seconda volta collegò le parole di Silvia all’uso del bianco e nero, così cupo espressivo e malinconico. Sembrò che Silvia avesse compreso ciò che stava pensando, perché gli chiese: “Hai trovato il film che cercavi?”

“Quello di Vanni?”

“Sì... quello. Com’è che si intitola?”

“‘Ti vedrei bene in bianco e nero’.”

“L’hai trovato?”

“Sì.”

“E l’hai guardato?”

Massimo annuì. “Molte volte.”

“Deve esserti piaciuto parecchio.”

Massimo, che fino a quel momento non aveva guardato negli occhi Silvia, si voltò e incontrò lo sguardo di lei. “Vedi, non è tanto una questione di piacere o meno. I film di Vanni mi piacciono, certo, ma non è soltanto questo. Sono molti i film che mi piacciono. Con quelli di Vanni però... è diverso. Non so come spiegare. Mi entrano in testa e s’appropriano dei miei pensieri. ‘Ti vedrei bene in bianco e nero’ ancora più degli altri. Non faccio altro che pensare a quel film. È pazzesco, no?”

Silvia non disse nulla. Continuò a fissarlo, e intanto si avvicinava a lui. I loro volti erano ormai a pochi centimetri, quando Massimo sbatté le palpebre e per un istante...

(...un solo brevissimo istante...)

...vide Silvia in bianco e nero.

Un primissimo piano in bianco e nero, con lei che aveva i capelli raccolti, il volto esangue e gli occhi ardenti di un’assassina. In fondo a quegli occhi vide riflessa la propria immagine, ma non somigliava granché all’idea che aveva di se stesso, no, sembravano più le sembianze del protagonista di ‘Ti vedrei bene in bianco e nero’, del vecchio regista, di Vanni.

S’allontanò da Silvia, e la ragazza lo guardò senza capire. Ma adesso era nuovamente lei.

Massimo si diede dello stupido. È SEMPRE stata lei, a colori e con i capelli corti e per nulla pallida. La baciò, e Silvia corrispose con pari

slancio. Fecero l'amore senza dire nulla, senza pensare dove si trovavano e che il padre di Gaetano poteva tornare e trovarli lì. Fecero l'amore con vigore e con un desiderio che sembrava giacere dentro di loro da lungo tempo.

Quando ebbero finito Silvia si rivestì. "Vorrei vedere quel film," disse.

"Adesso?"

La ragazza annuì.

\*

Massimo tirò su la tapparella e spalancò la finestra, sudando per il caldo che ristagnava nella casa. Quando si girò vide Silvia ancora in piedi. "Siediti," le disse. "Vuoi qualcosa da bere?"

"Latte, se ce l'hai."

Massimo scosse la testa. "Non bevo mai latte. Solo alcolici." Sogghignò. "Vado giù a comprarlo."

"Fa niente."

"No, figurati. Non ci metto niente, c'è il droghiere proprio qua sotto."

"Non devi disturbarti."

"Non è un disturbo, davvero. Ci metto cinque minuti. Vuoi qualcos'altro? Qualcosa da mangiare? In casa non ho quasi nulla."

"In effetti un po' di fame ce l'ho. Dei biscotti integrali, magari."

Uscì e corse giù per le scale facendo i gradini due a due. Provava uno strano sentimento, un misto di felicità e inquietudine. Era come se in un angolo del suo cervello ci fosse un pensiero che emergeva solo a tratti e che lui non riusciva a decifrare, un pensiero che lo angosciava. Silvia gli piaceva, ed era contento d'aver fatto l'amore con lei e che adesso lei fosse a casa sua, ma nello stesso tempo gli pareva che tutto fosse accaduto indipendentemente dalla sua volontà.

Acquistò un litro di latte fresco e una scatola di biscotti e rifece velocemente le scale.

Entrando nell'appartamento, rimase impietrito a fissare una visione che lo stordì. Era una visione in bianco e nero. In un primo momento ciò che vide non gli parve diverso da com'era sempre stato, anche perché l'appartamento era dominato da una penombra incolore. Poi però si rese conto che i colori erano spariti. Avanzò, e fu come se il bianco e nero si muovesse con il suo corpo, lo avvolgesse, scivolando ai lati e prendendone possesso. In effetti, abbassando lo sguardo si rese conto che anche da lui erano spariti i colori. Spinse la porta del soggiorno e in un primo momento credette di vederlo vuoto. Silvia se

n'è andata, pensò. Poi invece s'accorse che la ragazza era distesa sul divano. La prima cosa che gli disse fu: "Che ti succede?"

"Perché?"

"Sei... strano."

Massimo tornò indietro, poggiò latte e biscotti sul tavolo della cucina e si sedette. Cos'è che aveva detto Silvia? Ah già. Certo che era strano.

Si *sentiva* strano.

Guardò le proprie mani e vide che non erano solo in bianco e nero. Erano diverse. Non molto diverse, ma diverse. Più corte, più tozze, in un certo senso. E più grigiastre. S'alzò e andò in bagno. Prima ancora d'entrarvi si rese conto di ciò che avrebbe visto nello specchio.

E prima ancora di vedere se stesso, o ciò che era diventato, vide una porzione di stanza riflessa che nel giro di pochi istanti perdeva i colori e diventava in bianco e nero.

Davanti allo specchio, non c'era lui. O meglio, solo una parte di lui. Una minima parte. Tutto il resto apparteneva a Sauro Vanni. Una fisionomia diversa, quella del vecchio regista, stava prendendo il posto della sua, stava divorando progressivamente i suoi lineamenti.

Il cervello di Massimo era però ancora in grado di elaborare ciò che stava accadendo, anche grazie ai pensieri di Vanni, che nascevano nuovamente. È stato tramite Silvia che lui s'è impossessato di me.

*È stato grazie a Silvia, sì. Lei è nata quando io stavo morendo. Ma sbagliano quelli che pensano che non sapessi del fatto che Mary stava per mettere al mondo mia figlia.*

*Lo sapevo. Lo intuivo. Sentivo prossima la fine già quando facevo l'amore con Mary. Ero rabbioso, frustrato, ce l'avevo su col mondo perché il mondo non mi aveva capito. Tutta questa rabbia, questa frustrazione, tutto ciò, accumulatosi nel corso degli anni, era diventato qualcosa di concreto. E nacque insieme a Silvia.*

*Dentro Silvia. In attesa, per tanto tempo, mentre lei cresceva, di trovare un corpo di cui impossessarsi. Lo ha trovato in te perché tu, per certi versi, mi somigli, e perché sei tanto appassionato di ciò che ho fatto da poter proseguire la mia opera.*

*Ma sarà un'opera diversa. Niente cinepresa, niente pellicola, niente rapporti con i produttori, nessuna critica sfavorevole. Opererò sul mondo, questa volta, lo farò diventare come ho sempre voluto. Toglierò i colori, lo trasformerò in un mondo in bianco e nero.*

\*

Sauro Vanni uscì dal bagno e raggiunse il soggiorno. Silvia era ancora sdraiata sul divano, e stava dormendo. Vanni si chinò su di lei e le carezzò i capelli, che al suo tocco divennero in bianco e nero. La ragazza si svegliò e vedendolo, aprì la bocca come a voler gridare. Vanni le mise le dita sulle labbra.

“No. Non gridare. Io sono tuo padre.”

Silvia lo guardò e la bocca le tremò. “Dov'è... Massimo?”

“Lui è qui, con me. Siamo tutt'uno, tutto ciò che vuoi tu. Padre e amante. E tu sei anche madre, perché mi hai ridato la vita. Ero una presenza estranea dentro di te, che ti faceva star male, che non riuscivi a comprendere. E da essa sono nato. Non ti preoccupare, staremo bene insieme.”

Silvia non poté trattenere le lacrime.

“Piangi, mia cara, piangi pure. Sai, io ho sempre amato le donne che piangono, le donne che soffocano le parole nelle lacrime. E le donne in bianco e nero. Tutte le donne che ho amato le vedevo in bianco e nero, solo loro potevo amare. Perché non appartenevano al reale.”

Vanni aiutò Silvia ad alzarsi e insieme si avviarono verso l'uscita dell'appartamento. “Sei molto bella, con questi capelli ... così pallida. Sei bella, in bianco e nero. Come tua madre. Faremo un film meraviglioso, insieme.”